

Il Festival come specchio degli umori nazionali. Da Nilla Pizzi al duello Morandi-Fiorello



Adriano Celentano e Claudia Mori vincitori dell'edizione del Festival 1970 con «Chi non lavora non fa l'amore»

Da «La Canzone Italiana» - Fabbri editore

■ Sono cresciuto sotto il segno di Nilla Pizzi e Cinico Angelini, Carla Boni e Gino Latilla e già questo imponeva una scelta. Mia zia, a me ragazzo, accennava sottovoce che i primi due erano stati allontanati dalla radio perché c'era una storia tra di loro e ancora oggi non capisco se condannava i due irregolari o li ammirava, come poi avrebbe ammirato (e un bel po' di italiani con lei) Coppi e la Dama Bianca. Certo, Latilla e la Boni erano proprio insopportabili con quella continua esibizione del loro matrimonio anche sulla scena di Sanremo. Fu una bella soddisfazione saperli poi separati (saranno anche divorziati?). E crescendo non provai maggiori simpatie per i Flò Sandons-Natalino Otto, i Teddy Reno-Rita Pavone e tutte le altre coppie della canzone. Eravamo trinariciuti? Di certo ci si aggrappava a poco per cercare il collante, una identità, l'identificazione. Ma anche di recente, chi ricorda il fastidio di sospettare Battisti di destra? E aggrapparsi a C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones per sperare che dopo «atti mandare dalla mamma a prendere il latte» qualcuno ci rappresentasse nell'ambito della canzonetta nella nostra lotta a fianco del Vietnam?

La storia è antica e risale ai tempi della radio, perché i primi festival della canzone venivano diffusi dai vecchi Radiomarelli a cinque valvole e quasi nessuno - se non comprava i calendari della Campi di Foligno - conosceva i volti dei cantanti. Nulla era dato vedere. Così gli organizzatori potevano fare con maggiore tranquillità i comodi loro e premiare per esempio Vola colomba in luogo di Papaveri e papere, perché Trieste tornava all'Italia e non sarebbe stato bello lasciare al primo posto una canzone che sembrava alludere ai futuri «forchettoni». La scelta di Vola colomba venne suffragata anche dalla lettura da parte di Nunzio Filogamo di una serie di telegrammi che piandivano alla canzone e a Trieste italiana. Pochi sanno che tutto avveniva nel salone delle Feste del Casino, tra pochissimi spettatori costituiti dagli stessi autori, dagli editori e dai funzionari della Rai. Tra i quali c'era l'organizzatore Giulio Razzi, nipote di Giacomo Puccini e gran sacerdote del festival per conto della Rai, la cui vigilia - durante le elezioni del '48 - veniva tradotta dal satirico Don Basilio «Radio Apostolica Italiana». In certe vignette si vedeva un prete che usciva dall'apparecchio radio e diceva agli ascoltatori: «Avete la radio in casa? Bravi, siete una famiglia molto religiosa». Razzi era direttore di una delle reti radiofoniche e fu a lungo il garante che il Festival di Sanremo esprimesse precise scelte morali. Il Festival d'altra parte non era nato per caso. Si guardi la data, il 1951, cioè subito dopo l'Anno Santo, battuto contro l'ateismo marxista.

Quando canta l'Italia

Sanremo specchio dell'Italia? Necessariamente, visto che il festival nasce nel '51, all'insegna del recupero delle sonorità nazionali «contro» gli esotismi delle rumba e del jazz. E poi fu impossibile non leggerlo in chiave politico-sociale. Modugno? Sovversivo con *Libero* e conservatore con *Dio come ti amo*. Tenco? Di sinistra. Con Mogol, invece, «finisce la rivoluzione». E adesso la libertà e la democrazia dovranno passare per Fiorello e Morandi?

LEONCARLO SETTIMELLI

Poteva il regime sopportare - come scriveva il *Radiocorriere* del tempo - la «disonomia esotica» impressa alla canzone italiana dall'influsso afro-americano «inibito dal passaggio per Broadway e Hollywood». Vale a dire, non si doveva più sopportare l'ondata di rumba e di samba, di jazz e di canzonette dai ritmi arditi che venivano dall'America. O le tante italianissime palome che lasciavano le mute-Ande sotto la neve, mentre intiere sale da ballo si associavano al coro proclamante «che mele che mele son dolci come il miele». Vergogna.

Sicché la Rai partorì Sanremo e Sanremo partorì mamme più belle del mondo e campanari che suonavano per i fanti della prima guerra mondiale (la seconda sarà ignorata) vecchi scarponi (che si richiama ai deserti delle guerre coloniali, più che alla Resistenza) e tamburini del reggimento («forse sapresti se volesse il destino/camminare ancora»; e parevano le parole di Mussolini sui destini della patria); donne in preghiera e lacrime e mani tremanti sulla chitarra. Insomma, per quelli come me era tutta roba che andava dal centro alla destra, anche se a cantare qualcosa era tal Claudio Pica, detto Villa, figlio di genitori comunisti perseguitati dal fascismo.

Quando arrivò Modugno, fu di sinistra. Oltretutto, l'Urss stava diventando padrona dello spazio, sopravanzando gli imperialisti americani e quel «Volare oh oh...» non poteva che essere considerato progressista. Come la vittoria avvenuta due anni prima con *Aprite le finestre al nuovo sole* che sembrava voler richiamare l'immagine del Sol dell'Avvenire. Poi era venuta *Corde della mia chitarra*, come segno di restaurazione controrivoluzionario ma Modugno aveva rimesso le cose a posto.

E Renzo Arbore tifa per gli outsider

«Spero che Sanremo, a parte il testà-testà fra Morandi e Fiorello, grandi favoriti dei pronostici, sia davvero lo specchio di questo panorama italiano variegatissimo che passa dal fionda esotico di Caposola al demenziale, attraverso l'infatuazione degli Avon Travel. In nessun'altra epoca musicale è esistita una gamma così vasta di filoni». Firma Renzo Arbore. Alla vigilia del festival nazionale, il musicista nonché showman ha ricordato la sua partecipazione alle gare. In particolare quando il suo «Clarinetto» - correa l'anno di grazia 1986 - fu levata in extremis al posto di «Grazie dei fiori bianchi» che Renzo aveva scritto proprio per Sanremo, lasciandola poi nel cassetto in attesa di «Andro tetta». Arbore individua negli «outsider» come «Ritmo indiano» e «Neri per caso» le novità più interessanti del festival, e osserva come l'edizione di quest'anno di Sanremo - «una specie di grande Carnevale di Rio nostro, manifestazione-clou della nostra musica» - si annunci più vigra del solito «dopo la stagione buia degli anni Settanta, coincide con uno srotolamento politico secondo cui la musica era un'evazione da combattere e De Gregori che entrava in hit parade veniva demerizzato».

pagato milioni e milioni alle feste dell'Unità? E Gilda Giuliani, nel 1975, non va a vincere con una canzone pseudo-folk (*Ragazza del sud*) che sfruttava in modo trito la grande corrente protestataria di quegli anni? Bisognerà aspettare il 1987 per veder tornare qualche tema sociale nelle canzoni di Sanremo, come accadde con *Si può dire di più* (Morandi-Tozzi-Ruggieri). Canzone furba, odorosa di vittoria, ma meglio di niente...
Quante emozioni, speranze e delusioni politiche, gli anni del festival di Sanremo. E adesso? Già ci costringono a scegliere con il calcio (i tifosi di sinistra del Milan sono preda di inenarrabili sofferenze). E ancora una volta, dobbiamo stare sulla graticola. Ma la libertà e la democrazia debbono passare per forza attraverso Fiorello e Gianni Morandi?

Superpippo l'ecumenico: «Non voglio replicanti»

DAL NOSTRO INVIATO

■ SANREMO. Ecco lì, Pippo Primo il Grande, imperatore di tutte le Rai, sul palcoscenico dell'Ariston giorno e notte. Durante le prove ascolta, corregge, consiglia. Ma riesce anche a tenere d'occhio la platea sgualatamente piena di giornalisti, parenti e discografici. E, gentilmente, viene giù dalla scaletta per rispondere a qualche nostra domanda.

Caro signor Baudo, ho sentito che hai offerto asilo politico a «Blob».

Ma certo. *Blob* non va cacciato. Ci sarà pure questo impace burocratico, come dice la direzione di rete, ma credo sia interesse della Rai conservare una cosa così innovativa, interessante e funzionale.

Perché dici funzionale? Funzionale a che?

Dico funzionale nel senso che un servizio pubblico che ha tre reti deve fare da sé il canto e il contro-canto. Abbiamo tanti pubblici e il canone lo pagano tutti. Anche in numeri assoluti 2 milioni di persone sono tante. Perciò dico che troveremo posto per *Blob* su un'altra rete.

Sei sempre più ecumenico. Come dimostra tutto questo Festival.

Ci mancherebbe che non fossimo ecumenici. Ma dentro questo Festival c'è spazio per «Blob»?

Ghezzi ora ha dei dubbi sulla sua partecipazione alla «riserva indiana» di Riondino e Guzzanti. Quello che mi preoccupa è che Enrico non imbocchi la strada dell'autocensura e dell'automartirio. Può essere una tentazione anche quella. *Blob* bisogna salvarlo assolutamente. E anche Schegge è una cosa utile perché recupera il magazzino e ti fa rivedere le vecchie cose.

E così rivivi lo stesso all'italiana...

Non è per quello. Mi piace anche *Fuori orario*. Io che sono notturno alle volte vedo delle cose straordinarie.

In conferenza stampa hai respinto con ironia l'idea di un festival schierato: Fiorello a destra e Morandi a sinistra, Rai contro Fininvest come Prodi contro Berlusconi.

Questa cosa non c'è proprio. E mi auguro, più in generale, che la tendenza a bipolarizzare tutto in questo paese si interrompa. È una schematizzazione che mi preoccupa.

Ventiamo a Sanremo. Come vanno le cose con le due ragazze? Anna Falchi e Claudia Koll hanno provato abbastanza? E sono pronte per il palcoscenico dell'Ariston e per i milioni di spettatori Audial annunciati?

Sono tranquillo. È tutto a posto. E non voglio neanche che provino, perché se no mi diventano due replicanti. □ M.N.O.

IL CASO. Decisa la contrattualizzazione diretta per i collaboratori di Raitre

«Blob» sopravviverà. Almeno per ora

■ ROMA. Una «mediazione» salva *Blob* e gli altri programmi fratelli di Raitre (*Blob cartoon*, *Schegge*, *Fuori orario*, *Venti anni prima*), almeno per ora. Ieri, dopo una serie di incontri tra il direttore generale Raffaele Minicucci, il direttore di Raitre Luigi Locatelli e i responsabili degli uffici legale e del personale, si è deciso di confermare il lavoro al gruppo dei «blobbisti» e dunque la sopravvivenza degli stessi programmi. Passando ad una forma di «contrattualizzazione diretta» tra la Rai e i collaboratori esterni, senza servizi di società esterne, come è stato fino ad oggi. Resta il problema di sapere come si procederà nel dettaglio, poiché il regolamento di viale Mazzini prevede una pausa di sei mesi tra un contratto di collaborazione e quello che lo segue. Nessuno dei membri del cda, dice l'ufficio stampa di viale Mazzini, ha mai avuto intenzione di cancellare programmi fondamentali della terza rete, e la scelta passa lo dimostra.

Blob è salvo o è solo svenuto? Pare salvo, almeno per ora. Ieri il direttore generale Minicucci e Luigi Locatelli, insieme all'Ufficio legale, hanno trovato una soluzione per non far morire i programmi di Raitre firmati da Ghezzi & Co. Attraverso una contrattualizzazione diretta dei collaboratori, senza la mediazione di società esterne. «È il primo tentativo serio di risolvere il problema - dice Ghezzi -. Spero solo che non sia l'ultimo contratto».

MONICA LUONGO

«Questo è stato un primo tentativo serio di risolvere il problema - dice Enrico Ghezzi, subito dopo aver parlato al telefono con Locatelli -. Per ora ne abbiamo discusso sommariamente e domani (oggi per chi legge, ndr.) ci incontreremo per vagliarli e considerarli al meglio. Si andrà ad una contrattualizzazione diretta solo dopo una serie di transazioni che riguarderanno la regolarizzazione e il risanamento delle situazioni contrattuali precedenti. Una delle ipo-

tesi possibili è quella della rotazione del gruppo che lavora ai programmi, combinando nuovi soggetti con lo staff esistente. Perché le trasmissioni nascono da un soggetto globale, che ha formato in un certo modo la propria memoria televisiva e il metodo di lavoro. Nuove forze potranno indiscutibilmente portare nuove idee al nostro lavoro, anche noi dopo cinque anni ci sentiamo a volte stanchi. Spero solo che non si tratti di un ultimo contratto prima della fine definiti-

va». Ieri Minicucci aveva dato mandato all'ufficio legale e a quello del personale per trovare una soluzione al problema contratti. I redattori che lavorano per *Blob* non fanno parte del personale fisso della Rai, ma mensilmente vedevano rinnovato (da cinque anni) il loro impegno con l'azienda, per evitare di andare alla firma dello stesso direttore generale e scansare, appunto, la sospensione obbligatoria. Mentre ieri Ghezzi era in sala di montaggio, continuando il suo lavoro di sempre e aspettando qualche novità, «esternava» in suo favore il consigliere di amministrazione Franco Cardini. «Non sono stato consultato - dice il consigliere, che nei primi giorni della settimana è a Firenze per insegnare all'Università -, ma ciò è normale in casi come questo. Credo invece che la presidente Moratti abbia ricevuto, come è prassi, un comunicato dal direttore di rete che la informava sulla vicenda di *Blob*. Noi abitualmente



Enrico Ghezzi il suo «Blob» si salverà?

ci riuniamo il giovedì, ma mi spiace che domani in sede di Commissione di vigilanza, probabilmente saremo interrogati anche su questo senza averne potuto discutere prima». Non la stupisce che le grane amministrative siano venute al pettine proprio in questi giorni di incertezza generale e nel dettaglio per le sorti del palinsesto di Raitre? «Sarei francamente stupito se i tentativi di censura politica si nascondessero dietro problemi amministrativi. È vero che in questi tempi è

lecita la legittima suspizione, ma proprio per questo è necessaria la trasparenza anche in materia amministrativa. Occorre spiegare il problema con chiarezza, perché ci sono degli atti dovuti e bisogna procedere con cautela per evitare accuse e polemiche. Non firmerei volentieri un provvedimento contro *Blob*, ma lo farei serenamente se con chiarezza mi venisse spiegato che non c'è altra soluzione possibile». Cardini è stato uno dei bersagli preferiti dei «blobbisti», lui

stesso ride ricordando di alcune immagini mandate in onda, dove «davanti a una folla urlante esclamavo: "m'avete rotto i coglioni". Ma è vero anche, come dice Umberto Eco, che la menzione fa sempre comodo al menzionato. Io sono stato messo alla berlina ma non ho certo avuto ricadute drammatiche sulla mia immagine o sulla mia posizione di docente universitario. Sull'ironia e sulla satira ci sono a mio parere suscettibilità eccessive. Ricordiamoci anche che una parte dei voti Berlusconi li ha ottenuti grazie a tutti quelli che dicevano male di lui. Più in generale è difficile stabilire dove finisce la canzonatura e dove inizia il reato».

Anche Gianfranco Funari ieri è sceso in campo per difendere *Blob* dalla minaccia di chiusura. Il «giornalino» nel corso della sua trasmissione pomeridiana, ha letto le dichiarazioni rilasciate la scorsa settimana da Locatelli, rilevando la contraddizione tra il gradimento espresso su *Blob* e il problema dei contratti. «Mi piace molto *Blob* - ha detto Funari - abbiamo fatto la nostra reciproca fortuna. Voglio telefonare a Ghezzi e invitarlo in trasmissione per farmi spiegare di cosa è malato il suo programma. Chissà se Ghezzi ci andrà per fare «autoblog».